

Simone Collini

ROMA Ormai è rissa continua all'interno della Casa delle libertà. Dopo che «i ragazzi» si sono sfogati nel week-end prendendosi «a calci», la settimana si è aperta all'insegna di qualche invito non proprio spassoso e di qualche tutt'altro che velata minaccia. Ad incrociare le lame sono state ancora una volta Lega e Udc, ovvero, per loro reciproca definizione, «quelli del cappio agitato in aula» contro «i mercanti nel tempio». A far salire la tensione è stata la questione pensioni, ma non solo. Perché ormai serve davvero poco ai due partiti per attaccar briga tra loro. Così ieri, mentre il tono della polemica continuava ad alzarsi di livello, da una parte i centristi si sono detti pronti a bloccare i lavori che dovrebbero portare alle riforme istituzionali ripetutamente annunciate da Silvio Berlusconi, dall'altra il Carroccio ha apertamente ventilato l'ipotesi delle elezioni anticipate.

È stato il capogruppo della Lega alla Camera Alessandro Cè, ieri, a dar fuoco alle polveri. Riprenden-

**Quelli del cappio contro i mercanti nel tempio. D'Onofrio: «I saggi si comportino da saggi, non da scriteriati»**

# Riforme, tra Udc e Lega volano i coltelli

*I centristi: leghisti, curatevi. Il Carroccio risponde: elezioni. E D'Onofrio vuole lasciare il quadrunvirato dei saggi*

do il filo del discorso interrotto il giorno prima, ha detto: «Sul piano psicologico il duro attacco contro di me di D'Onofrio ricorda l'isteria di una vecchia signora alla quale si rammenta il proprio passato non proprio da gentildonna». Sul piano politico, ha aggiunto, «è la conferma che le battaglie della Lega toccano il nervo scoperto dell'Udc, accusata dal leghista di voler «impaludare le riforme all'interno del Palazzo». E visto che Francesco D'Onofrio fa parte dei «quattro saggi» che alle riforme istituzionali dovranno iniziare a lavorare già dalla prossima settimana, il capogruppo dell'Udc al Senato non si è fatto sfuggire l'occasione per far pesare sul piatto della bilancia la sua posizione. «Se continua la polemica con la Lega, io non partecipo», ha detto annunciando che prenderà la decisione definitiva in-

sieme al segretario del suo partito Marco Follini. E comunque ponendo come pregiudiziale che i «saggi» si comportino da saggi e non da scriteriati».

Poteva forse bastare come ragione giornaliera di botta e risposta al vetriolo, ma evidentemente «i ragazzi» non si erano sfogati abbastanza. E a poco serviva che Ignazio La Russa (anche ad An la Lega non ha risparmiato qualche frecciata) tornasse a ripetere: «Credo che un po' di riposo non possa che fare bene a tutti». Nello scambio di opinioni è intervenuto anche il presidente dei deputati Udc Luca Volonté, che ha invitato i leghisti a «seguire l'esempio» di Umberto Bossi: «Vadano in vacanza. Cogliendo magari l'occasione per disintossicarsi in qualche clinica». In questo modo, ha osservato il capogruppo centrista, «verranno lasciati in pa-



**Il presidente leghista Cè: reagisce istericamente, perché vuole impaludare le riforme Speroni: chi vuol rompere sappia che poi si va alle urne**



ce, almeno nel mese di agosto» i cittadini italiani, le istituzioni e quei parlamentari «che pongono al primo posto non la polemica, ma la soluzione dei problemi del Paese all'insegna del buon senso».

Il Carroccio non ha gradito. Si è fatto avanti Francesco Speroni, che ha giudicato l'invito di farsi ricoverare «davvero poco cristiano per un esponente di un partito cattolico». Ma se il capo di gabinetto di Bossi ha mostrato risentimento, Piergiorgio Stiffoni è ricorso a una tecnica diversa: avanti a testa bassa. Il senatore leghista ha fatto sapere

a brutto muso ai «poco affidabili» alleati centristi che sembrano aver buttato i patti elettorali «nel cassonetto delle immondizie in vista di qualche new entry da parte di uno dei tanti satelliti dello scudocrociato» che «i conti li facciamo tutti al ritorno, anche con gli interessi». Parole grosse, certo, ma la minaccia politicamente più pesante è venuta proprio da Speroni: «Se qualcuno vuole rompere saranno gli elettori a decidere chi ha ragione e chi ha torto». Un chiaro modo per dire che se la Lega verrà cacciata dal governo si andrà alle urne.

to» che «i conti li facciamo tutti al ritorno, anche con gli interessi». Parole grosse, certo, ma la minaccia politicamente più pesante è venuta proprio da Speroni: «Se qualcuno vuole rompere saranno gli elettori a decidere chi ha ragione e chi ha torto». Un chiaro modo per dire che se la Lega verrà cacciata dal governo si andrà alle urne.

**Volonté, Udc: i leghisti facciamo come Bossi, vadano a disintossicarsi in clinica**

L'«uomo immagine» di Berlusconi rinuncia alla carica di governatore e alla formazione di un nuovo esecutivo

## Sardegna, la destra manda a fondo Pili Si dimette il presidente pupillo del premier

Davide Madeddu

CAGLIARI Alla fine si è arreso. Il governatore della Sardegna, Mauro Pili, ha fatto retromarcia. O meglio, ieri mattina, davanti al Consiglio regionale ha rassegnato le sue dimissioni, rinunciando per il momento, alla carica di governatore e al tentativo di formare un nuovo esecutivo.

Una rinuncia che suona come una sconfitta per il più giovane presidente della Giunta regionale nella storia della Sardegna, che arriva alla fine di una lunga lotta interna al centro destra. Il pupillo del cavaliere, l'uomo «immagine» scelto da Berlusconi per governare la Sardegna nel 1999, ieri mattina avrebbe dovuto presentare la «nuova» squadra di Governo, prima di chiedere la fiducia, che non aveva, all'aula. Ai consiglieri ha annunciato le sue dimissioni. Un'uscita di scena temporanea, come ha ammesso lo stesso governatore, in attesa delle prossime elezioni regionali, che segna anche uno strappo consumato all'

interno della Casa delle libertà nell'isola.

«Non è che l'ultimo atto di una politica governo iniziata male e continuata peggio - hanno rimarcato nel corso loro intervento i rappresentanti del centro sinistra - il simbolo di un fallimento». Una caduta che, hanno rimarcato, evidenzia un rapporto «non proprio idilliaco» all'interno della maggioranza di Governo. A farlo cadere sono stati proprio gli uomini del centro destra: tre esponenti dell'Udr di Cossiga e tre colonnelli di Alleanza nazionale che hanno lasciato il partito post fascista per fondare un nuovo gruppo denominato «Movimento».

I nuovi malumori del centro destra, invece, si devono ricercare nella cosiddetta «fase due», ossia il dopo Pili.

Una parte del centro destra, compresa una fetta di Forza Italia e An, ha infatti deciso di andare contro il diktat «Pili o elezioni anticipate», lanciato dal premier a Olbia quasi un mese fa. Nessuno scoglimento del consiglio regionale quin-

di, ma una giunta «istituzionale» o di responsabilità che possa garantire la stabilità alla regione.

Proprio gli alleati dell'ex governatore in questi giorni dovranno trovare un candidato che possa traghettare per almeno nove mesi l'esecutivo regionale. In corsa per lo scranno di massimo rappresentante dell'istituzione regionale ci sarebbe Pietro Pittalis, portavoce di Forza Italia, avvocato nuorese difensore della Fiat, e in questo ultimo periodo molto in sintonia con Romano Comincioni, il senatore romano nominato coordinatore regionale di Forza Italia.

E poi ha fatto sapere di non essere in corsa, in prima persona, ma pronto a sostenere un suo uomo (Felice Contu), il segretario regionale dell'Udc Giorgio Oppi, assessore regionale (famoso per il ticket sul pronto soccorso) che il 9 giugno ha ricevuto un avviso di garanzia per tentata concussione. A sgomitare per la poltrona ci sarebbe anche Pasquale Onida, ex popolare, assessore con la Giunta di centro sinistra, autore nel '99 del ribal-

tone e del passaggio a destra, assieme ad altri tre consiglieri regionali e fondatore del Pps. A cucire lo strappo tra le diverse anime però potrebbe esserci, e forse è anche il nome più probabile, Massimo Fantola, uomo di fiducia di Mario Segni in Sardegna.

Lunedì prossimo il presidente del consiglio Efisio Serrenti ha convocato l'assemblea per l'elezione del nuovo presidente. Il centrosinistra aveva proposto una data più ravvicinata, venerdì o addirittura giovedì: Forza Italia ha chiesto addirittura lo slittamento a dopo Ferragosto, senza ottenerlo.

L'11 agosto il centrodestra presenterà il nuovo aspirante governatore che, entro il 16 settembre, dovrà indicare la squadra di governo che per i prossimi nove mesi dovrà pilotare la nave governativa. Pili, dalla poltrona di Consigliere, dovrebbe osservare e scaldarsi per il prossimo giro. Sempre che il suo successore sia disposto poi a tirarsi indietro e che il laboratorio politico del centro destra non crolli un'altra volta.



Niente da fare, è più forte di lui. C'è chi il lodo ce l'ha nel sangue, nel Dna. Antonio Maccanico è uno di questi. Non può farne a meno: il lodo gli scappa. Come se gliel'avesse prescritto il medico: «Onorevole, me l'ha fatto il lodo? Mi raccomando, eh! Prima e dopo i pasti». E lui lo fa. Che si chiami governissimo (1996), legge sull'emittenza (1997), immunità incostituzionale per le alte cariche e soprattutto per una (2003), non si tira mai indietro. Ora incombe il pericolo che l'ultima vergogna, la legge Gasparri-Confolonieri, finisca male e Mediaset sia finalmente costretta a rispettare la legge e la Costituzione rinunciando a una rete «terrestre» su tre. Chi si lancia al salvamento? Antonio Maccanico, per gli amici Lodo. E cosa propone? Di salvare i fatturati Mediaset lasciando Rete4 al Cavalier Premier, ma trasformandola in «servizio pubblico a proprietà privata». Geniale. Chapeau. Berlusconi e Confolonieri saranno furiosi. Pare già di sentirli: noi siamo contrari, non ne sappiamo niente, però Maccanico ha tanto insistito... Diceva di lui Enrico Cuccia: «Riuscirebbe a mettere d'accordo due sedie vuote». Qui però almeno una sedia è piena: quella di Berlusconi.

**Quelli che il lodo**

zione. Poi c'è Ostellino, che ormai è il Cireneo del Cavaliere. Porta la croce al posto suo. Giorni fa, in un articolo opportunamente relegato dal *Corriere* a pagina 10, era affranto per l'inchiesta dell'*Economist*. Ma cercava di mascherare i rossori di innamoramento dietro il cerone dei soliti finti equilibristi: l'*Economist* e Berlusconi sarebbero «ridicoli entrambi», il primo per aver scritto quel che ha scritto, il secondo per averlo querelato, vittima «dell'eccesso di zelo dei suoi avvocati» (ma certo, se da vent'anni non risponde alle domande sul suo passato e le sue fortune, non è perché non può: è perché gli avvocati cattivi non vogliono). Scrive dunque l'Ostellino 'nnamurato: «Non ho mai fatto un'inchiesta per spiegare perché Blair non è adatto a guidare l'Inghilterra, Chirac la Francia, Schroder la Germania, Bush gli Usa e via elencando... Non ci ho neppure pensato». Uno normale direbbe: magari è perché Blair, Chirac e via elencando sono adatti a guidare i rispettivi paesi, non avendo tv né aziende né amicizie mafiose né processi per corruzione giudiziaria. Invece no: Ostellino spiega che «sono affari miei, ma degli inglesi, dei francesi, dei tedeschi» e via elencando. Insomma, perché è una personcina riservata, che si fa i fatti suoi e non mette il naso in casa d'altri. Dev'essere per questo che, quando dirigeva il *Corriere*, non si lasciò mai scappare una critica a Craxi (il quale, fra l'altro, l'aveva messo lì). L'aveva fatto un altro direttore, Alberto Cavallari, dandogli giustamente del ladro e beccandosi un'ingiusta condanna. Non aveva capito che non erano affari suoi (semmai, di Craxi).

Ora Berlusconi è sospettato di aver ricevuto, tramite Dell'Utri, soldi dalla mafia e di aver fregato, tramite Previti, alcune aziende a un concorrente corrompendo magistrati. Questi, dal maggio 2001, erano affari nostri, essendo quest'uomo il nostro premier: non risulta che Ostellino gliene abbia mai chiesto conto. Ora che il Cavaliere presiede, per sei mesi, un organismo con 15 stati membri e altri 10 prossimi a diventarlo, parrebbe naturale che anche quelli vogliono sapere chi li rappresenta. Ostellino però zittisce gli impiccioni («vecchie zitelle vittoriane») e invita l'amato Silvio a rispondere all'*Economist*: «Signori, non sono affari vostri, andate a scopare il mare». Una risposta da vero statista, meglio delle corna e del kapò. Ieri persino il direttore Stefano Follì l'ha sbugiardato (pardon, «corretto») in prima pagina, scrivendo che l'*Economist* ha dato «un esempio di giornalismo». Resta da capire perché Ostellino continui a scrivere; a meno che non ci parli di se stesso, narrandoci la sua autobiografia (non proprio avventurosa) a puntate. Nel qual caso, in effetti, sarebbe affari suoi. Ma qualche lettore potrebbe ugualmente domandargli perché mai raccontarli agli altri. E mandarlo a scopare il mare.

Replay: giovedì scorso il presidente della Corte d'appello di Palermo, Salvatore Scaduti, sbugiarda con secco quanto irrituale comunicato i delirii del presidente dell'Antimafia sulla sentenza Andreotti. Ne parlano i soliti due o tre giornali. Su *Stampa*, *Corriere*, *Foglio* e *Giornale*, nemmeno una riga. Nei tg, omertà assoluta. E si capisce. Dopo aver minimizzato o ignorato o manipolato le dirimenti motivazioni, non si può certo dare voce al giudice che le ha scritte. Altrimenti la gente capisce chi è Andreotti e come funziona la cosiddetta informa-

Chiti, coordinatore segreteria ds: il progetto per l'Europa deve unire tutti i partiti. Cofferati: profilo uniforme per la coalizione

## «Sulla lista unica decida l'assemblea dell'Ulivo»

ROMA Dovrà essere l'assemblea nazionale dell'Ulivo a decidere progetto e forme che porteranno la coalizione alle prossime Europee. È l'opinione del coordinatore della segreteria Ds, Vannino Chiti. «Dobbiamo tenere fermo un programma di lavoro - spiega - e cioè costruire un progetto per l'Europa che unisca i partiti dell'Ulivo. Discutano le segreterie nazionali, ma anche i quadri locali sul territorio, si apra un confronto con tutti i cittadini che guardano all'Ulivo, e dunque anche con i movimenti e le associazioni». Secondo Chiti è «giusto e indispensabile che dentro questo progetto ci sia anche un dibattito che riguarda la lista con cui andare alle Europee». «Qualunque soluzione si troverà - aggiunge Chiti - noi siamo perché si realizzi la proposta di Romano Prodi, cioè la lista unitaria».

Alla fine del percorso l'esponente della Quercia propone di «convocare l'assemblea nazionale dell'Ulivo che decida progetto e forme per le Europee e si dia delle strutture per far vivere l'Ulivo come alleanza politica e non come cartello».

Per quel che riguarda invece i Ds, Chiti risponde agli esponenti del *corrente* che hanno chiesto un congresso straordinario: «Secondo me - spiega - è sufficiente la riunione a settembre di direttivo e direzione nazionale. E questo non per paura di un confronto interno, visto che se andassimo oggi a un congresso la maggioranza avrebbe

### Napolitano presiede la Fondazione Camera

Giorgio Napolitano, presidente della Camera nella XI legislatura, è stato nominato Presidente della Fondazione della Camera dall'attuale presidente, Pier Ferdinando Casini dopo la rinuncia di Luciano Violante. «Sono legato da una vita all'istituzione parlamentare - ha detto Napolitano, richiamandosi ai compiti della Fondazione - e credo ci si debba impegnare per farla conoscere e riconoscere». Gli altri membri del consiglio di amministrazione sono Francesco Colucci, Edouard Ballaman, Paola Manzini, Vittorio Tarditi, Yedoro Buontempo, Giovanni Bianchi, Ugo Zampetti, Alessandro Palanza e Claudio Bocca.

ben più del 66% di Pesaro, ma perché i congressi si fanno quando è necessario». Il coordinatore della segreteria ricorda poi il mandato ricevuto dalla maggioranza a Pesaro: «Unire le sinistre dentro l'Ulivo, da rafforzare e far vivere come soggetto-alleanza politica».

Gavino Angius rinvia a settembre la discussione sulla lista unica della quale è ancora «presto» parlare. «Se proprio dovessimo arrivarci - sostiene, al contrario di Chiti, il presidente dei deputati Ds - un congresso ci vorrà».

Secondo Sergio Cofferati l'Ulivo deve darsi «un profilo uniforme in tutte le circostanze». Quanto sia possibile camminare a lungo su quella strada, aggiunge l'ex leader Cgil, «lo dirà soprattutto la capacità di scrivere un progetto e un programma insieme».

D'accordo con questa tesi si dichiara anche Alfonso Pecoraro Scania. «È necessario partire dai programmi, non dagli assetti organizzativi - afferma il leader dei verdi - Senza continue rincorse ad improbabili schemi lanciati, certamente in buona fede, da qualcuno. Ma spesso utilizzati da chi vuole perpetuare il miracolo di avere eletti con iniziative mediatiche e senza un reale consenso sul territorio. Se inseguiamo Berlusconi sul versante delle trovate pubblicitarie - ammonisce Pecoraro Scania - rischiamo di farlo vincere per un altro decennio. Sui programmi e sul radicamento territoriale vince il centro sinistra, uniti nella diversità e non omologati su vuoti slogan».